

La traduzione come attività intellettuale

Prospettive antiche e recenti

Premessa

Non si intenda certamente tracciare una storia completa della traduzione, anche solo in riferimento alle teorie. Mi limiterò dunque ad alcuni autori che hanno trattato esplicitamente la traduzione come problema letterario. L'esposizione prenderà le mosse dalla letteratura latina classica e si concluderà con un rapido esame degli indirizzi teorici fondamentali del nostro secolo.

La latinità classica, in particolare con i contributi di Cicerone ed Orazio, ha inteso per buona traduzione quella che riesce a dare l'impressione che l'autore originale stia parlando nella lingua di arrivo. Proprio per questo il traduttore non si deve concentrare sulle singole parole, ma sul pensiero, cioè sull'insieme. Quattro secoli dopo, nella fase terminale dell'Impero d'Occidente, anche s. Girolamo ripeterà che il traduttore deve comportarsi come un oratore e non solamente come un interprete. La traduzione della Bibbia fatta dallo stesso santo, che in essa si sforza di rispettare anche la sequenza delle parole originali, rimarrà un punto di riferimento per tutto il Medio Evo. Molti secoli dopo, nel '400, il problema della fedeltà conoscerà con Leonardo Bruni un'impostazione più specifica, venendo interpretata soprattutto come fedeltà allo stile e a tutti gli espedienti letterari che caratterizzano un testo. Importante sarà quindi il contributo di Martin Lutero, grazie al quale potremmo parlare di traduzione indirizzata (*targer oriented*). Traduttore della Bibbia in tedesco, egli si preoccupa che il testo sia comprensibile da tutti, anche dai più ignoranti, questione di importanza non soltanto letteraria naturalmente. Goethe, come vedremo meglio, distinguerà altri due tipi di traduzione e cioè quella che adatta un po' forzatamente le parole alla lingua di arrivo e quella che aderisce totalmente alla lingua dell'originale (*source oriented*). Su una posizione

* Istituto Patristico "Augustinianum" della Pontificia Università Lateranense di Roma.

moderata e mediana tra questi due estremi nell'800 si pone Humboldt (1769-1859), sostenendo la necessità che il testo faccia sentire l'esterno e non la stranezza. È questo il parere anche di Schleiermacher, secondo cui la lingua di arrivo deve adattarsi a tal punto alla lingua dell'originale da far pensare alla costituzione di un ambito linguistico destinato esclusivamente alle traduzioni.

Nel nostro secolo si cerca di fare della traduzione una vera e propria scienza applicata, basandosi anche sulle strutture profonde uguali in ogni lingua, indagate dalle ricerche del linguista Chomsky. Si è tentato persino di produrre, mediante elaboratori elettronici, delle traduzioni automatiche. Ma la constatazione della difficoltà estrema (o forse impossibilità) di trasferire tutti i valori estetici mediante il *computer* ha fatto nascere, tra gli anni settanta e ottanta, una scuola di pensiero che esclude pressoché totalmente una rigida regolarizzazione della traduzione. L'ultimo orientamento di cui parleremo si colloca negli anni ottanta e concepisce la traduzione non più come un semplice problema di corrispondenza tra strutture linguistiche, ma soprattutto come un racconto di culture, intendendo con questo termine tanto ambiti appartenenti a due lingue distinte, quanto quelli appartenenti più in generale a codici espressivi diversi (ad esempio letteratura ed arti visive).

La teoria della traduzione non si sviluppa, storicamente, secondo un tracciato a linea retta. Piuttosto è un itinerario che si muove, a nostro avviso, secondo cerchi concentrici: gli asserti dei primi teorici vengono poi ripresi ed ampliati, mediante specificazioni, senza mai essere contraddetti totalmente.

1. Epoca antica e moderna: il problema dell'originalità

La traduzione come attività letteraria rappresenta una costante nella cultura umana. È significativo che la prima vera testimonianza della letteratura latina risulti essere, a tutt'oggi, una traduzione, vale a dire l'*Odissea* di Livio Andronico. Da Livio a Plauto, da Terenzio a Cicerone e Seneca essa ha costituito non solo un'operazione fondamentale di assimilazione di una cultura più progredita (quella greca), ma anche un'esercitazione delle capacità di elaborazione artistica.

La ripresentazione in latino di testi greci, sia pure inseriti in raccolte organiche diverse come sono le commedie terenziane, non aveva quel significato un po' svilito che spesso la cultura moderna attribuisce

alla traduzione. Essa, infatti, è spesso concepita come semplice ricodificazione di un testo, volta a renderlo fruibile ai parlanti di un'altra lingua; il problema della fedeltà s'intende unicamente come uno sforzo di eliminare ogni possibile diversità dal testo originale (parola non ancora bene intesa). Il traduttore è tante volte visto come una figura statica, mediocre e non mediatrice, soffocata per di più dal suo stesso operare, quasi che la necessità di interpretare richieda una scomparsa della dimensione soggettiva dell'interprete e favorisca una non meglio definita "oggettività dell'operazione".

La convinzione generale è, invece, che la traduzione rappresenti per il mondo romano un'attività culturale nobile, strumento di crescita per i potenziali fruitori dell'opera. Persino nelle traduzioni più dipendenti dal testo, quali sono quelle di Cicerone, non si riscontra quella problematica ansiosa che tanto assilla invece il mondo contemporaneo: l'originalità. Noi crediamo che, in genere, svalutare chi traduce perché non compie qualcosa di originale, nel senso tradizionale del termine, vale a dire di "nuovo", sia come rimproverare un pittore di essere poco originale perché incapace di comporre musica. La traduzione ha le potenzialità di essere un'operazione artistica di per sé, diversa certamente dalla composizione libera di un testo, ma non per questo meno creativa o meno fruttuosa. Il fatto che esista una certa dipendenza nei confronti del testo in lingua di partenza, non porta ad escludere ogni creatività.

Il traduttore, potremmo dire, è un artista nella misura in cui lo è un direttore di orchestra che fa eseguire un brano di Mozart, o un tenore che esegue un'aria di Verdi e nel farla vivere dà una sua interpretazione partecipando misteriosamente al nuovo, incessante e magnifico riconcreto di un'opera d'arte.

Rendere possibile la lettura a chi non conosce la lingua di partenza è soltanto la motivazione iniziale di una traduzione, ma al fondo c'è l'esigenza di incamerare in una nuova cultura (che non è unicamente un sistema linguistico) quanto prima non era in essa. In tal senso vanno anche inquadrati le scelte dei testi operate da Cicerone, ma anche da Plauto e Terenzio, nei quali è certo inesistente uno scopo "archivistico" di conservazione ed è invece più appropriato parlare sempre di scopo artistico o filosofico. Cicerone assolve ad una finalità speculativa come Plauto ad una prettamente artistica.

2. La latinità classica: il traduttore oratore

Anche il problema più squisitamente teorico della traduzione, oltre che la sua dimensione artistica, era già stato intuito nell'antichità, in particolare proprio da Cicerone (106 a.C. - 43 a.C.). Egli si chiedeva se si debba rimanere fedeli alla lettera del testo o al pensiero in esso contenuto¹. Nel *Libellus de optimo genere oratorum*, scritto nel 46 a.C., Cicerone formula la tesi che non si deve tradurre *verbum pro verbo* e, nello spiegare il proprio tipo di lavoro dice di essersi comportato più *ut orator* che *ut interpres*², cioè di aver badato al significato generale più che alla disposizione delle parole.

"Io ho, infatti, tradotto³ dai due oratori attici due discorsi, notissimi e antitetici, d'Eschine e di Demostene⁴; ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo, con le espressioni stesse del pensiero, con gli stessi modi di rendere questo, con un lessico appropriato al carattere della nostra lingua. In essi non ho creduto di rendere parola con parola, ma ho mantenuto ogni carattere e ogni efficacia espressiva delle parole stesse. Perché non ho pensato più conveniente per il lettore dargli, soldo su soldo, una parola dopo l'altra: piuttosto, sdebitarmene in solido"⁵.

L'attenzione del traduttore, secondo Cicerone, deve dunque essere rivolta ai moduli espressivi dell'originale e alla loro dislocazione lessicale, senza tradire la lingua d'arrivo. Bisogna ottenere insomma un Eschine (o un Platone, o un Omero) che si esprime in lingua latina.

Contro la tendenza a seguire pedissequamente l'originale si pro-

¹ B. MORTARA GARAVELLI, voce *Traduzione* in «Grande Dizionario Encicopedico» UTET, vol. XVIII, Torino 1972, p. 588.

² Il termine *interpres-etis* proviene dall'ambito economico giuridico. Il secondo elemento è da ri-collegarsi infatti a *pretium*, e dunque doveva significare "arbitro, mediatore del prezzo". Era già presente la funzione mediante del termine anche se poi verrà utilizzato come equivalente del greco. Cfr. G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, 1991, p. 6.

³ Il termine usato da Cicerone è *converti*. Il verbo *verti* ed il suo composto *converti*, affiancati da *transverto* e *imitari*, si riferiscono alla traduzione letteraria. Con questi termini si indica una certa trasmutazione del contenuto oltre che della lingua in sé e per sé. Orazio (cfr. più sotto) utilizzerà invece *reddere*, sempre col significato di corrispondenza non letterale ma sostanziale. Il verbo *interpretor* invece rimanda all'originale ed alla fedeltà che gli è dovuta. Cfr. FOLENA, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁴ Si tratta del discorso *Per la corona* di Demostene e *Contro Ctesifonte* di Eschine

⁵ M.T. CICERONE, *Libellus de optimo genere oratorum*, tratto da *Tutte le opere di Cicerone*, a cura di Tissoni G.. Milano, 1973, voi. 17, pp. 33-35, e in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di NERGAARD S., Milano, 1993. Il passo citato si trova alle pp. 57-58.

nuncia anche Orazio (65 a.C. - 8 a.C.) nella sua *Arte Poetica*:

"La materia comune diverrà tua se tu non indulgerai in un raggirarti piatto e pedestre, e non ti curerai di rendere parola per parola, da semplice interprete, né imitando scivolerai dentro una stretta, d'onde ti impediscano di ritrarre il piede la tua timidezza o le esigenze artistiche"⁶.

3. San Girolamo: fedeltà al senso.

A questi precetti artistici della latinità classica si dimostrò fedele anche s. Girolamo, traduttore di grande fama e autore della *Vulgata* latina della Bibbia, a lui commissionata dal papa s. Damaso nel 384. L'occasione per esporre le proprie teorie a riguardo gli fu offerta da un episodio increscioso. Dopo avere tradotto per volontà di un suo confratello una lettera che il vescovo Epifanio aveva inviato a Giovanni di Gerusalemme, il testo in latino venne trafugato. Gli avversari di s. Girolamo, a suo dire in possesso della traduzione, iniziarono ad accusarlo di non aver tradotto la lettera parola per parola. La polemica difesa dello studioso è costituita dal *Liber de optimo genere interpretandi* che, secondo l'uso del tempo, è una lettera a tema inviata a Pammachio. Con questa lettera inizia la serie «polemica» dei testi sulla traduzione, scritti costituiti da accuse o difese di traduzioni, a testimonianza dell'importanza che il mondo antico attribuiva a tale operazione letteraria. È difficile rendere l'asprezza dei toni di questi documenti con i quali si affrontano importanti problematiche teologiche oltre a quelle squisitamente letterarie. Sarà questa una caratteristica anche di Martin Lutero, come vedremo successivamente. Nella sua lettera s. Girolamo riporta l'ormai celebre indicazione di Cicerone, ma del proprio lavoro dice di aver fatto un'eccezione proprio nelle traduzioni dei libri sacri "dove anche l'ordine delle parole racchiude un mistero". In esse, appunto, l'ordine delle parole viene rispettato con assoluta regolarità e, d'altra parte, il carattere analogo del greco e del latino rendeva possibile questa scelta. Nelle altre traduzioni Girolamo punta ad una riconversione totale, incentrata sul senso del discorso. *Non verbum de verbo sed sensum exprimere de sensu*⁷. Egli giustifica la propria condotta appellan-

⁶ F. ORAZIO, *Ep. II* 3.133. Cfr. *L'arte poetica* in *Le opere di Quinto Orazio Flacco* a cura di Tito Colamarino e Domenico Bo, Torino 1969.

⁷ Cfr. FOLENA, *op. cit.*, p. 9: "exprimere, modellare, sembra sottolineare l'impronta formale del calco o del sigillo".

dosi alle traduzioni che Terenzio fece di Menandro e Plauto e Cecilio degli altri antichi autori di commedia, ma anche a quelle, più recenti di Ilario e di Eusebio. Ma la motivazione e l'esempio più convincenti per s. Girolamo, e probabilmente anche per i suoi avversari, è espressa poche righe più sotto.

"E non bisogna meravigliarsi che così si siano comportati gli altri scrittori profani ed ecclesiastici, dal momento che anche i Settanta, gli Evangelisti e gli Apostoli seguirono lo stesso metodo nell'interpretazione dei libri sacri. Leggiamo in Marco che il Signore disse: *Thalitha cumi*, e subito dopo vi troviamo soggiunto: *il che vuol dire: Fanciulla, io ti dico; levati*⁸. Accusate l'Evangelista di menzogna, perché aggiunse *io ti dico*, mentre nel testo ebraico è detto solo: *fanciulla, levati*⁹.

E ancora:

"In Matteo leggiamo che il Signore raccomanda agli apostoli la fuga, e che conferma il suo preцetto con le parole di Zaccaria: *È scritto, disse, percuoterò il pastore, e le pecore andranno disperse*¹⁰. Ma la cosa sta ben diversamente nei Settanta e nel testo ebraico, poiché ivi non è il Signore che pronunzia queste parole, come vuole l'evangelista, ma il profeta che fa a Dio Padre questa preghiera: *Percuoti il pastore e le pecore saranno disperse*. Qui, dunque, io credo, stando al sapiente giudizio di certi messeri, l'Evangelista si è reso colpevole di un grave delitto, per aver osato di aver attribuito a Dio le parole del Profeta"¹¹.

Non solo la traduzione, dunque, ma anche la trasmissione dei testi risponde, per s. Girolamo, a criteri più distesi e meno meccanici di quelli preferiti dai suoi avversari. Prova di questa razionalità e giustezza è appunto l'autorità del Vangelo, la cui verità illumina straordinariamente anche una problematica letteraria. Fedeltà, perciò, non vuol dire stupida pignoleria. Per san Girolamo non esiste perciò la sola fedeltà all'originale ma anche quella al lettore ed alla sua lingua.

4. Leonardo Bruni: la fedeltà allo stile e alla sensibilità dell'originale

Questi principi verranno ulteriormente ampliati nel corso dei secoli.

⁸ Mc 5,41.

⁹ SAN GIROLAMO, "Liber de optimo genere interpretandi", Epistola 57 a Pammachio in *La teoria della traduzione nella storia*, op. cit., p. 68 tratto da *San Girolamo*, a cura di Umberto Moricca, Milano s.d., pp. 243-245.

¹⁰ Mt 26,31.

¹¹ SAN GIROLAMO, op. cit., p. 69.

In particolare la storia della teoria della traduzione comprende l'importante saggio di Leonardo Bruni (1374-1444) *De interpretatione recta*, del 1420 circa, che rappresenta una pietra miliare del nostro studio. Lo scritto è suddiviso in tre parti: nella prima si sofferma su come dovrebbe essere una buona traduzione, di cui propone anche un esempio sulla base di un passo del Fedro di Platone; nella seconda dà un esempio di cattiva traduzione e le relative motivazioni; della terza parte è rimasto solamente l'inizio ed è praticamente impossibile ricostruirne il contenuto.

Con Bruni sorgono alcune distinzioni più sottili di cui la teoria moderna farà ampio uso. Oltre a differenziare la traduzione parola per parola e la traduzione a senso, Bruni intende comprensione e spiegazione come capacità diverse del soggetto che si pone di fronte ad un testo in lingua straniera. Naturalmente un buon traduttore dovrà possedere entrambe queste capacità e dunque una conoscenza approfondita di entrambe le lingue.

"In modo analogo, molti che sanno valutare con competenza un dipinto, non sono in grado di dipingere, e molti che comprendono la musica, sono del tutto incapaci di cantare. Fare una traduzione corretta è quindi un'impresa difficile"¹².

Nella padronanza delle lingue Bruni fa anche rientrare la conoscenza di quelle immagini che, letteralmente, significano una cosa, ma un'altra per trasposizione immaginaria e consuetudine culturale. Rientrano in questa classe anche i cosiddetti "modi di dire" o i proverbi. Tali espressioni, non possono avere un corrispondente letterale anche nella lingua d'arrivo.

"Egli deve conoscere sottilmente la forza e la natura delle parole così da non dire *modicum* (poco) al posto di *parvum* (futile), *iuventus* (gioventù) al posto di *iuventa* (giovinezza), *fortitudo* (forza d'animo) invece di *robur* (forza fisica), *bellum* (guerra) invece di *proelium* (battaglia), *urbs* (città), invece di *civitas* (cittadinanza)"¹³.

Dunque Bruni incoraggia ad una distinzione precisa dei termini, ma non solo. Chi, infatti, non rispetta anche lo stile di un autore non potrà mai essere un buon traduttore. I difetti del traduttore rispondono a tre categorie: insufficienza nella comprensione, scorrettezza in fase

¹² L. BRUNI, *De interpretatione recta*, in *La teoria della traduzione nella storia*, op. cit., p. 75 (e in L. Bruni *Humanistisch-Philosophische Schriften*, Leipzig-Berlin, 1928, pp. 81-96).

¹³ BRUNI L., *op. cit.*, p. 78.

di spiegazione (quello che potremmo definire errore di "resa") e infine incapacità di esprimere in modo adeguato ed elegante ciò che è tale nell'originale.

"Poiché infatti pressoché ogni scrittore ha un certo stile d'eloquenza che gli è proprio, come per esempio la sublimità e la facondia di Cicerone, la sobrietà e la concisione di Sallustio, la solennità un po' dura di Livio, il buon traduttore si sforzerà di seguire lo stile di ciascuno nel tradurli. E così se traduce da Cicerone, non potrà fare a meno di condurre alle più alte perifrasi le sue grandiose frasi, ricche e ridondanti di una tale varietà e facondia, a volte accentuando quest'aspetto e a volte rendendolo più contenuto; se traduce da Sallustio, dovrà necessariamente soppesare quasi ogni parola e conformarsi alla proprietà di linguaggio e ad una minuziosa scrupolosità, risultando perciò stringato e conciso"¹⁴.

Non a caso nell'esempio di una buona traduzione Bruni si sofferma su antitesi, accostamento dei termini, costruzioni di *kola*, insomma su tutti gli espedienti che arricchiscono il discorso e che contribuiscono a dargli forza. Tra le varie notazioni una soprattutto merita citazione: è la critica di alcune traslitterazioni che in effetti sono poi passate nell'uso più comune.

"Perché introduci a proposito in mille luoghi *oligarchia*, *democratia* e *aristocratia* offendendo l'uditore dei lettori con questi sconosciuti e sgradevolissimi nomi, quando in latino abbiamo per tutte queste cose dei nomi appropriati e attestati dall'uso? I nostri autori latini infatti le hanno chiamate *paucorum potentia*, *popularis status* e *optimorum gubernatio*"¹⁵.

5. Martin Lutero: l'attenzione al destinatario e la necessità della divulgazione

Circa un secolo dopo, nel 1530, la questione viene ripresa con autorrevolezza da Martin Lutero (1483-1546) nel suo *Sendbrief vom Dolmetschen*, tradotta in italiano col titolo *Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi*¹⁶. Scopo dello scritto, come per s. Girolamo, è la difesa di una traduzione, cioè quella della Bibbia fatta da Lutero pochi anni prima. In particolare le critiche dei suoi avversari si erano con-

¹⁴ ID., *op. cit.*, p. 80

¹⁵ ID., *op. cit.*, p. 96.

¹⁶ In LUTERO, *Epistola sull'arte del tradurre e sull'intercessione dei santi*, in *La teoria della traduzione nella storia*, cit., pp. 99-124, (e in *Scritti religiosi*, a cura di Valdo Vinay, Torino 1967, pp. 699-721).

centrati sul famoso passo della lettera ai Romani nel quale si parla della giustificazione per fede¹⁷, da cui scaturisce una delle principali problematiche della Riforma protestante.

"In primo luogo perché nel terzo capitolo dell'Epistola ai Romani ho tradotto le parole di s. Paolo *Arbitramur, hominem iustificari ex fide absque operibus* nel modo seguente: Noi riteniamo che l'uomo sia giustificato senza le opere della legge, soltanto per fede. E mostrate inoltre che i papisti fanno gli arroganti, perché nel testo di Paolo non c'è la parola 'sola', 'solamente', e perché questa mia aggiunta alla parola di Dio è intollerabile ecc..."¹⁸.

Prima di scendere nel dettaglio tecnico delle spiegazioni Lutero rivendica a sé il diritto di poter tradurre secondo la propria coscienza e di non avere bisogno certamente degli insegnamenti dei papisti. L'asprezza si esprime senza mezzi termini:

"non tollero che i papisti ne siano i giudici, perché hanno ancora orecchie troppo lunghe e il loro raglio è troppo debole per giudicare la mia arte di tradurre".

A questi epitetti Lutero aggiunge l'accusa che nessun «papista» sarà in grado di tradurre in tedesco la Bibbia facendo a meno della sua traduzione.

La *vis polemica* si rivolge contro Sudler di Dresda, il quale dopo aver criticato il suo Nuovo Testamento lo ha quasi riprodotto parola per parola.

Agli amici cui è indirizzata la lettera viene poi data spiegazione più dettagliata. Nel passo in questione Lutero afferma che la sua traduzione in tedesco *allein durch den Glauben*, va intesa "soltanto mediante la fede", cioè in latino *solum* oppure *tantum fide*. L'espressione tedesca equivalente a *sola fide*, incriminata dai «papisti», viene da lui usata per tradurre altri passi. Dopo aver sottolineato l'accuratezza del proprio lavoro che lo ha portato a ricercare una parola anche per settimane, giustifica questa scelta con sicurezza di motivazioni letterarie. Sò bene - dice in sostanza Lutero - che nel testo greco e latino la parola *sola* non esiste, ma è il pensiero a contenerla e ciò che non è necessario in latino lo è in tedesco.

"Ho voluto parlare tedesco e non latino né greco, poiché mi ero proposto di parla-

¹⁷ Rm 3,28.

¹⁸ LUTERO, *op. cit.*, p. 100.

re tedesco nella mia traduzione. Ma la traduzione nella nostra lingua esige, quando si parla di due cose, di cui si afferma l'una negando l'altra, che si usi la parola *solum* accanto alla parola 'no' o 'nessuno'; quando per esempio si dice: Il contadino porta soltanto grano e non denaro”¹⁹.

La prima giustificazione riguarda certamente la coerenza del pensiero di s. Paolo il quale, secondo Lutero, esclude la giustificazione secondo le opere in maniera decisa così come dimostrano altri passi citati dal nostro autore come Rm 4,2 e Gal 2,16. Già qui si ha un principio essenziale per ogni traduzione e cioè il confronto con l'opera ed il pensiero dell'autore con cui ci si confronta. La seconda giustificazione essenziale avanzata da Lutero risiede nel modo di concepire il destinatario della traduzione e nell'esigenza di divulgare realmente la Bibbia, di renderla dunque comprensibile tanto all'uomo colto quanto alla persona del popolo.

“Non si deve chiedere alle lettere della lingua latina come si ha da parlare in tedesco, come fanno questi asini, ma si deve domandarlo alla madre di casa, ai ragazzi della strada, al popolano del mercato, e si deve guardare la loro bocca per sapere come parlano e quindi tradurre in maniera conforme”²⁰.

È evidente che la vera questione, motivo della divisione, non riguarda unicamente l'interpretazione di un passo ma gli scopi e lo stile della traduzione. Analogamente Lutero traduce Matteo 12,34 non con “dall'abbondanza del cuore parla la bocca”, ma con “esce dalla bocca ciò di cui il cuore è pieno”: così parlano la madre di casa ed il popolano. Si apre qui una importante problematica riguardante difficile e fragile equilibrio tra le esigenze del destinatario e la corretta fedeltà al testo. Queste due dimensioni agiscono come forze contrastanti ed il traduttore si trova in mezzo, spesso lacerato dal rispetto di due stili o modi di parlare differenti. Un altro passo controverso è Luca 1,28 di cui Lutero fornisce un'interpretazione abbastanza strana ma certamente coerente con la sua filosofia traduttiva.

“Lo stesso si può dire del saluto dell'angelo a Maria; 'ti saluto, Maria, piena di grazia, il Signore è con te'. Finora si è tradotto semplicemente lettera per lettera dal latino in tedesco. Ma dimmi, ne è venuto fuori un buon tedesco? Quando dice l'uomo

¹⁹ ID., *ivi*, p. 106.

²⁰ ID., *ivi*, p. 106

tedesco: 'Tu sei piena di grazia'? E quale tedesco comprende l'espressione 'piena di grazia'? Deve pensare ad una botte piena di birra e a una borsa piena di denaro. Perciò traduco in tedesco 'tu sei graziosa', affinché un tedesco possa meglio comprendere che cosa intenda l'angelo col suo saluto"²¹.

6. Goethe e Humboldt: i lettori verso il testo o il testo verso i lettori?

Questo esempio di traduzione sarà esplicitamente considerato tra i migliori da Goethe. Nel *Divan occidentale-orientale*²², Goethe nel 1819 scrive che esistono tre generi di traduzioni. "Il primo ci fa conoscere l'estero dalla nostra prospettiva"²³: sono queste le traduzioni in cui il traduttore si sforza di avvicinare il testo ai propri lettori e la Bibbia di Lutero rientra naturalmente in queste. "A questa segue una seconda epoca in cui ci si sforza di trasferirsi nelle situazioni del paese straniero, ma in realtà tende solo ad appropriarsi del senso a noi estraneo e a raffigurarlo nuovamente nel proprio senso"²⁴. Secondo Goethe questo modo di procedere è tipico della cultura francese che cerca di adattare le parole straniere alla propria lingua e così anche i sentimenti e gli oggetti. Potremmo affermare che questo è un modo non di andare verso il testo ma di avvicinarlo a sé. Spesso, così si coglie di un testo solo ciò che ci fa essere a nostro agio. L'ultima modalità, per il traduttore, consiste nell'aderire totalmente all'originale rinunciando "più o meno all'originalità della sua nazione, creando una terza entità alla quale il gusto della folla deve innanzitutto educarsi"²⁵. Con Goethe dunque si fa presente anche il gusto per l'alterità che deve essere presente in una buona traduzione. Una lingua non deve tradire se stessa ma neanche la lingua di partenza del testo. In termini teorici, questa differenza è stata definita con arguzia da von Humboldt, Nella sua prefazione all'*'Agammennone'* di Eschilo, nel 1819, egli scrive:

"se con la traduzione si deve acquisire per la lingua e lo spirito della nazione ciò ch'essa non possiede o possiede altrimenti, si deve esigere anzitutto semplice fedeltà [...] A questo avviso è necessariamente collegato il fatto che la traduzione assume un certo strano colorito, ma è facile individuare il limite, oltrepassato il quale diventa un

²¹ ID., ivi, p. 112.

²² W.J. GOETHE, *Noten und Abhandlungen zu besserem Verstandnis des Westostlichen Divans*. trad. it. in GOETHE J.W., *Divan occidentale-orientale*, a cura di Giorgio Cusatelli, Torino, 1990, pp. 364, 367).

²³ *La teoria della traduzione nella storia*, op. cit., p. 121.

²⁴ ID., ivi, p. 122.

²⁵ ID., ivi, p. 123.

errore inequivocabile. La traduzione ha raggiunto i suoi alti fini se invece della stranezza fa sentire l'estraneo; infatti dove appare la stranezza in sé e questa addirittura oscura l'estraneo, il traduttore tradisce di non essere all'altezza dell'originale”²⁶.

Humboldt si dichiara contrario al giudizio di chi crede che bisognerebbe tradurre come avrebbe scritto l'autore se avesse parlato la lingua di arrivo. Innanzitutto, infatti, a meno di trattare dati o scienze, l'autore non avrebbe mai potuto scrivere allo stesso modo e la stessa cosa, ma soprattutto così facendo non si coglierà mai lo spirito originale. Ognuno, e questa è esperienza di chiunque abbia tradotto, non potendo ripetere la bellezza dell'originale tende a surrogare con i propri espedienti, con le proprie “bellezze”, che non sono quelle dell'autore, fornendo perciò al nuovo testo un tono assolutamente inesistente prima, che svia il lettore. È questa la tendenza, sempre presente, a “riempire” il testo anche lì dove questo è volutamente vuoto o ellittico o impreciso. La traduzione invece, per Humboldt, è spesso un atto di umiltà: è singolare a proposito che, leggendo la descrizione del suo lavoro, si ricavi l'impressione che egli non abbia agito aggiungendo, ma, da un'elaborazione all'altra, abbia costruito un'opera quasi per sottrazione “di ciò che semplicemente non stava nel testo”. Il medesimo orientamento è stato condiviso ampiamente anche in epoca contemporanea, sebbene non si sia affermato come l'unico possibile. Per Ortega Y Gasset (1883-1955) la nostra cultura deve ricercare la letteratura latina e greca per quello che fu, non come modello, e sforzarsi inoltre di allontanarsi dalla propria lingua e di avvicinarsi alle altre, non il contrario. In ogni caso, sarà sempre opportuno fare più traduzioni dello stesso testo che mettano in luce i suoi valori che sembrano sempre imporre una scelta che escluda l'uno o l'altro²⁷.

7. Schleiermacher: una lingua per le traduzioni

Con assoluta chiarezza e perspicacia d'altra parte si era pronunciato Schleiermacher (1768-1834), circa un secolo prima. “O il traduttore

²⁶ HUMBOLDT W., *Introduzione alla traduzione dell'Agammennone di Eschilo*, in *La teoria della traduzione nella storia*, op. cit., p. 137., (e in *Ripae ulterioris amore. Traduzione e traduttori*, Genova 1991, pp. 17-32).

²⁷ J. ORTEGA Y GASSET, *Miseria e splendore della traduzione*, in *La teoria della traduzione nella storia*, cit, p. 205, (e in *La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione*, Milano I 1985, pp. 63-105).

lascia il più possibile in pace lo scrittore e gli muove incontro il lettore, o lascia il più possibile in pace il lettore e gli muove incontro lo scrittore”²⁸. Per Schleiermacher le due vie sono decisamente opposte e qualunque tentativo di conciliarle porterebbe a risultati totalmente incerti. Il metodo che tende a dare al lettore la sensazione di leggere in lingua originale, deve porsi innanzitutto il problema del grado di comprensione da raggiungere. Vi sono due estremi di comprensione. Da un lato la comprensione scolastica che non riesce a tenere conto del tutto, dall’altro la comprensione di chi riesce a parlare e pensare in lingua. La prima di queste comprensioni non deve essere ricercata dal traduttore: chi è in questa fase dovrà dedicarsi soprattutto ai liberi rifacimenti che acuiscano il gusto per l’arte. La seconda, cioè quella di chi comprende perfettamente, non deve essere perseguita perché una traduzione non potrà mai equivalere alla comprensione in lingua. Il traduttore sta in mezzo, perché presuppone che il suo lettore ideale stia in mezzo. Anche Schleiermacher mette in luce il conflitto spesso insanabile tra la fedeltà ritmico melodica e quella dialettico grammaticale²⁹, ma non solo: le difficoltà non finiscono qui. Come per Humboldt anche Schleiermacher il traduttore deve essere umile poiché spesso deve scrivere con un linguaggio peggiore di quello di cui sarebbe capace. Dunque è chiamato a nascondere le proprie velleità poetiche per amore di fedeltà.

Addirittura ogni traduttore dovrà temere necessariamente la forza dell’abitudine e stare attento al rischio di rimanere influenzato negativamente dai propri modelli anche in sede di creazione vera e propria. Questo invito a difendersi testimonia lo stesso atteggiamento disincentato che sarà riproposto da Ortega un secolo dopo³⁰. Il testo in lingua straniera non viene tradotto solamente perché costituisce un modello ma perché è un “fatto” storico. Più in generale la traduzione contribuisce ad espandere i confini della cultura e dunque della lingua, ma proprio per consentire traduzioni fedeli e particolari Schleiermacher fa una proposta accattivante, sebbene fino ad ora, forse, non abbia conosciuto una sua attuazione pratica: “Deve infatti essere anzitutto certo che in una lingua, il cui tradurre viene praticato così in grande, ci sia anche un particolare ambito linguistico per le traduzioni alle quali de-

²⁸ F. SCHLEIERMACHER, *Sui diversi metodi del tradurre*, in *La teoria della traduzione nella storia*, op. cit., p. 153, (e in *Eтика ed ermeneutica*, Napoli 1985, pp. 85-120).

²⁹ Cfr. ivi, p. 160.

³⁰ Cfr. paragrafo 6 di questo studio.

ve essere lecito parecchio di quanto non è dato vedere altrove”³¹. Tale ambito linguistico specifico per le traduzioni consentirebbe a nostro parere una maggiore libertà ed una resa potenzialmente migliore. Non è necessario parlare di “arbitrarietà” a questo scopo: questa “lingua” potrebbe sorgere da un tacito accordo tra lettore e traduttore secondo cui le “licenze” del traduttore sarebbero colte come un’opportunità letteraria e non come un’insufficienza o un’incapacità. Questo, per altro, succede in sede di giudizio sulla composizione poetica. Se un poeta si allontana anche notevolmente dalla norma del linguaggio il nostro assenso di lettori è immediato: giudichiamo su un piano estetico non su un piano normativo una poesia. Così dovrebbe succedere anche per la traduzione. Essa va intesa come creazione a sé e come tale le dovrebbe esser lecito seguire logiche e criteri propri. Ciò non corrisponde ad una totale sospensione del giudizio sulla correttezza: come infatti esiste poesia buona e poesia cattiva continuerebbero ad esistere traduzioni giuste o meno giuste. Il traduttore non si muoverebbe sul campo della scorrettezza linguistica ma su quello della novità totale.

8. L’epoca contemporanea: traduzione come scienza e come rapporto complesso tra culture

Questa breve panoramica, naturalmente, fa torto a molti pensatori, ma in essa è comunque possibile distinguere un lungo periodo in cui i contributi provengono direttamente dalla pratica delle traduzioni ed un secondo che si può fare iniziare dai primi anni del XIX secolo, in cui la problematica afferisce all’interrogativo ermeneutico e si sostanzia delle relazioni con le teorie del linguaggio e della mente.

L’approccio dell’interprete al testo, sul finire dell’Ottocento, viene finalizzato all’interpretazione dell’animo umano. Le due figure si fondono ed il lettore di testi diventa un conoscitore di interiorità. La comprensione stessa viene intesa principalmente come comprensione dell’interno, prima ancora che di fenomeni oggettivi. La scienza ermeneutica deve quindi ripercorrere in senso inverso l’itinerario dell’autore e dunque muoversi dalle espressioni formali allo spirito umano. Così Dilthey (1833-1911) si esprimeva proprio all’inizio del nostro secolo:

“Quel processo mediante il quale noi conosciamo un interno per mezzo di segni

³¹ SCHLEIERMACHER, *op. cit.*, p. 178.

colti esteriormente dai nostri sensi, noi lo chiamiamo comprensione”³². Tutti gli atti esegetici assumono una posizione centrale nell’arte della comprensione dell’interiorità, e tra di esse naturalmente la traduzione inizia a godere di un’attenzione ancora maggiore. Infatti “l’immensa importanza della letteratura per la comprensione della vita spirituale e della storia si basa su questo, che solo nel linguaggio l’interiorità dell’uomo trova la sua espressione completa, esauriente e oggettivamente comprensibile”³³.

La fiducia nella comprensione e nell’interpretazione dei testi letterari, nonché in una certa oggettività dei risultati, raggiunge qui il suo livello massimo. “Le scienze dello spirito possono raggiungere una limitata conoscenza universalmente valida, nella misura in cui siano determinate nello stesso senso in cui originariamente i fatti psichici ci sono dati”³⁴. Già in queste parole leggiamo tutto quanto è venuto dopo e la ricerca di metodi e criteri oggettivi, o universalmente validi, di interpretazione e traduzione. Se l’opera di un grande scrittore è suscettibile di un’interpretazione integrale e oggettiva, anche la traduzione può tendere ad un certo grado di oggettività ed essenzialità.

Molto pertinenti in proposito risultano le precisazioni di un grande studioso italiano:

“si tratta di sostituire, cioè di assorbire e soppiantare (nel senso del ted. ‘aufheben’) la forma originale, non già di giustapporvi un’altra forma, che ad essa rinvii, la chiarisca e la lumeggi (finalità, questa del commento), o che, a guisa di incitamento, serva soltanto a spronare i lettori ben disposti verso l’originale.. Certo la traduzione può anche servire d’incitamento o di rinvio - come accade colà dove non basti da sola a procacciare una piena intelligenza del testo tradotto -; ma la sua funzione propria è sostitutiva”³⁵.

Con queste parole Betti sgombrava il campo da certi usi impropri della traduzione, dai quali essa veniva totalmente snaturata. Le parole sono tratte da un capitolo dedicato alla traduzione ma inserito in un’opera che vuole analizzare tutte le forme di interpretazione. Tre sono i tipi riportati dal Betti: l’interpretazione in funzione cognitiva, quella in funzione normativa e quella in funzione riproduttiva. La traduzio-

³² DILTHEY G., *Le origini dell’ermeneutica*, p. 51.

³³ ID., *ivi*, p. 53.

³⁴ ID., *ivi*, p. 55.

³⁵ E. BETTI, *Teoria generale dell’interpretazione*, Milano 1955, p. 660.

ne fa parte di quest'ultima classe e si trova ad essere studiata accanto all'interpretazione storica, teologica, giuridica, drammatica e così via. Sostanzialmente essa è ulteriormente nobilitata e acquista anche in sede teorica quella valenza ermeneutica che già aveva nella pratica.

Una certa esagerazione del concetto di oggettività aveva portato e porta tuttora a confonderla con una non meglio specificata letteralità. Per questo Betti scrive: "Chi, pertanto, credesse di avere afferrato e captato il senso del discorso originale limitandosi a rendere parola per parola, la lettera del testo in cui fu pronunziato o redatto, mediante vocaboli e frasi di cui presume equivalente il significato - il che è assunto dalla cosiddetta traduzione a calco - sarebbe vittima di un'illusione"³⁶. Anche Betti perciò delinea il lavoro di traduzione come lavoro complesso, attento alle diverse dimensioni di un testo, dunque non unilaterale. La sua epoca è infatti più che mai interessata, oltre che alla traduzione automatica³⁷, anche alla traduzione della lingua poetica. Se da un lato la possibilità della traduzione mediante calcolatori aveva fatto rinascere la tentazione di una resa letterale forzata, dall'altra la poesia e la sua traduzione aveva rappresentato uno scoglio insormontabile: per la poesia è pressoché impossibile, infatti, un'equivalenza di termini assolutamente meccanica. A riguardo Betti espone una metodologia interessante.

"Per la specifica problematica che propone la traduzione di opere di poesia, può riuscire istruttiva la successione di due fasi, attraverso le quali essa suole passare, destinata l'una alla ricognizione del senso con la maggiore aderenza al testo originale, l'altra alla riproduzione letteraria del senso raggiunto nello stile meglio rispondente alla nuova lingua"³⁸.

In questo ambito è doveroso ricordare inoltre il breve saggio di Roman Jakobson "On linguistic Aspects of Translation"³⁹ che per tanti aspetti ha rappresentato una svolta negli studi del nostro secolo. L'autore distingue tre modalità di significazione linguistica e, in corrispondenza ad essa, tre modalità di traduzione: 1) la traduzione endolinguistica o riformulazione consiste nell'interpretazione dei segni lin-

³⁶ ID., *ivi*, p. 666.

³⁷ Vedi *infra*.

³⁸ BETTI, *op. cit.*, p. 688.

³⁹ In R. JAKOBSON, *On translation*, Cambridge, 1959, pp. 232-239, tr. it. in *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano 1995, pp. 51-62.

guistici per mezzo di altri segni della stessa lingua; 2) la traduzione interlinguistica o traduzione propriamente detta consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua; 3) la traduzione intersemiotica o trasmutazione consiste nell'interpretazione di segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici”⁴⁰.

Il significato della traduzione dunque, con quest'ultima generazione amplia ulteriormente i propri orizzonti fino ad assimilare rapporti tra forme comunicative del tutto nuovi. A parte quella interlinguistica, che è la traduzione nel suo significato più comune Jakobson rintracciava, perciò, altri due tipi: il primo è una relazione sinonimica tra parole (ed ancora una volta non in una corrispondenza binaria tra due elementi, visto che è possibile anzi di solito necessario spiegare un termine con più parole). Questo tipo ha luogo ogni volta in cui “un essere umano riceve un messaggio verbale da qualsiasi altro essere umano”⁴¹: il sistema linguistico è lo stesso ma deve essere riformulato per essere compreso da chi ascolta. La seconda novità è la traduzione intersemiotica. Di essa è possibile parlare quando avviene il passaggio da una forma comunicativa ad un'altra, come per esempio può essere l'illustrazione figurativa di un'opera poetica o la trasposizione cinematografica di un romanzo, insomma la maggior parte dei rapporti tra le arti.

L'orizzonte evocato da Jakobson era naturalmente più ampio di quello solitamente indicato con il termine di traduttologia. L'approccio scientifico più riduttivo non smetteva però di affascinare gli studiosi, anche a causa delle prospettive sulla possibilità di traduzioni automatiche attraverso il computer. Detto in breve: “la ricerca viene impostata secondo la logica dei calcolatori e si pensa che il fenomeno della traduzione possa essere descritto, formalizzato e schematizzato in termini logici”⁴².

Tale tentativo caratterizza una fase di ricerche, favorita anche dalla teoria generativista della linguistica di Chomsky, affermatasi a partire dagli anni '60. La teoria di Chomsky diffonde il concetto di universa-

⁴⁰ *Teorie contemporanee della traduzione*, op. cit., p. 53.

⁴¹ STEINER G., *Dopo Babel. Il linguaggio e la traduzione*, tit. orig. *After Babel*, trad. di R. Bianchi, Firenze 1994, p. 46.

⁴² GORLEE D., *Semiotics and the problem of Translation. With special reference to the Semiotics of Charles S. Peirce*, Amsterdam 1994, p. 12.

lità delle strutture grammaticali e delle strutture profonde⁴³, cioè di un elemento comune a tutte le strutture linguistiche. Si va alla ricerca di regole valide per qualunque traduzione, una sorta di *passepartout* che consenta il passaggio automatico da lingua a lingua. Il sogno della traduzione automatica deve essere però ristretto necessariamente ad unità comunicative molto limitate quali la singola parola o la frase breve, priva comunque di uno scopo letterario. Si può mirare comunque solamente ad una trasposizione terminologica, a testimonianza di una complessità estrema (che non significa sempre di una altrettanto estrema difficoltà) dell'esperienza traduttiva le cui variabili sono ancora oggi difficilmente trasferibili in un programma. Per un approfondimento di questa linea si possono ricordare gli studi della scuola tedesca di *übersetzungswissenschaft*, in particolare Kade e Koller⁴⁴.

Questo approccio linguistico risultò inadeguato per almeno due ragioni: innanzitutto esso si preoccupava unicamente dei rapporti tra lingua e lingua mentre la traduzione è un atto che pone in relazione un testo, cioè un'entità specifica e concreta, non solamente un sistema con un altro. In secondo luogo esso si preoccupava più del testo di partenza che non di quello di arrivo ed era costretto ad escludere dunque i testi letterari giudicati, spesso, troppo ambigui.

Un modello matematico perciò per quanto perfezionato e completo possa essere non sarà mai in grado di comprendere tutti i fenomeni linguistici.

"Se ne fosse capace il modello sarebbe il mondo. Esso può fornire a ciò che include, uno schema di interrelazioni più o meno coerente, economico, convincente sul piano intellettuale. Ma asserire che un qualsiasi schema dato concorda in maniera unica con la realtà sottostante ed è pertanto normativo e predittivo, significa compiere un passo troppo lungo, assai discutibile in sede filosofica. E' proprio a questo punto che l'analogia implicita con la matematica è decisiva e spuria. La natura rivelatrice e progressiva dell'argomentazione e della prova matematica è a sua volta un punto assai difficile e controverso (che cosa progredisce, che cosa viene scoperto?). Ma la difficoltà come pure le spiegazioni addotte si basano sulla qualità arbitraria, coerente all'interno di se stessa, magari tautologica del fatto matematico. E' tale qualità a rendere verificabile il modello matematico. I fatti linguistici sono diversi"⁴⁵.

⁴³ Cfr. N. CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, tr. It. *Aspetti della teoria della sintassi*, in Saggi linguistici., Torino 1965.

⁴⁴ Cfr. dunque O. KADE *Zufal und Gesetzmässigkeit in der Übersetzung*, Enzyklopädie, Leipzig I 1968; W. KOLLER, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Heidelberg 1979.

⁴⁵ STEINER, *op. cit.*, p. 147.

Il superamento di questa teoria avviene tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta con il tentativo di fondare una disciplina che tenga conto anche dei testi letterari. "La pretesa non è più quella di superare il problema della traduzione (riducendolo ad una serie di regole di equivalenze), bensì di descrivere i fattori che fanno di una traduzione una traduzione"⁴⁶. La traduttologia, così come è stato chiamato questo campo di applicazione, è collocabile geograficamente nell'area dei Paesi Bassi (cfr. Holmes, Lambert, Van der Broeck) ma, in un secondo tempo, anche in altre nazioni come la Francia, fino ad espandersi praticamente a tutta l'Europa. Tali studi concordano ampiamente nella tendenza a rifiutare qualunque normatività. Obbligatorio ricordare a questo proposito il nome di James Holmes e l'articolo *The Name and Nature of Translation Studies* del 1972⁴⁷, dove appunto viene proposto il nome di *Translation Studies* per una disciplina che si ripropone di studiare *empiricamente* il fenomeno di un'esperienza senza partire da conclusioni aprioristiche. Il baricentro della problematica viene dunque spostato dalla dimensione interlinguistica a quella intertestuale. Questo articolo apre anche la terza generazione, che ha fatto la sua fortuna lungo tutto il corso degli anni '80. Essa si sviluppa nella convinzione che il tradurre è un "atto di comunicazione che avviene tra culture"⁴⁸. Gli asserti fondamentali sono riassumibili mediante le parole di Pym: "una teoria utile dovrebbe essere basata su una pratica che sa già come risolvere i propri problemi" e "la teoria non dovrebbe produrre regole per i traduttori"⁴⁹.

L'insegnamento principale di tale scuola di pensiero crediamo consista nell'avere trattato la traduzione come un problema di interpretazione e non più di corrispondenza, come un rapportarsi di culture (inteso nella sua accezione più ampia) e non solo una corrispondenza di testi. Questo indirizzo basta da solo a farci comprendere quale importanza la traduzione possa avere per il nostro mondo nel quale la comunicazione ed il confronto rappresentano elementi essenziali.

⁴⁶ *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., p. 11.

⁴⁷ J. HOLMES, *Translated Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Amsterdam 1988.

⁴⁸ ID., *ivi*, p. 15.

⁴⁹ A. PYM, *Translation and Text. An Essay on the principles of intercultural communication*, Frankfurt-am Main Berlin - New York - Paris - Wien 1992, p. 191.

